

“La Via” raccolta 2021

*Vivere
insieme*



Parrocchia S.Teresa Benedetta della Croce



EDITH STEIN

nasce a Breslau da famiglia ebrea – 1911-13: diploma di maturità, perdita della fede, studi universitari a Breslau (germanistica, storia, psicologia) – 1913-15: studi a Göttingen sotto il prof. Edmund Husserl (filosofia) – 1915: esame di Stato, lavora come volontaria nella Croce Rossa tedesca – 1916: dottorato in filosofia «summa cum laude». – 1916-18: assistente di Husserl a Friburgo/Br. – 1922: battesimo nella Chiesa Cattolica, prima comunione, confermazione – 1923-31: insegnante presso il liceo femminile e l'istituto di formazione per insegnanti delle Domenicane di Spira – 1928-33: conferenze in patria e all'estero, attività di scrittrice, insegnante presso l'istituto tedesco per la pedagogia scientifica di Münster – 1933: ingresso nel Carmelo di Colonia con il nome di Teresa Benedetta della Croce – 1938: trasferimento al Carmelo di Echt, Olanda – 1942: arresto, deportazione, uccisa ad Auschwitz in odio alla fede cristiana (9 agosto) – 1962: inizio del processo di beatificazione e canonizzazione – 1987, 1° maggio beatificata a Colonia dal Papa Giovanni Paolo II – 1998, 11 ottobre: solennemente canonizzata a Roma dallo stesso Sommo Pontefice.



LA VIA L'IMPORTANZA DEL NOME

L'intuizione è arrivata da una constatazione immediata: Roveleto e Cadeo sono attraversati dalla via Emilia che è la croce e la delizia dei nostri paesi. Crea magari un po' di traffico, ma garantisce la vitalità dell'ambiente e anche la funzionalità di esercizi commerciali.

Evidentemente però non è questa la motivazione portante della scelta di questo nome.

In realtà bisogna cercare il motivo direttamente nel Nuovo Testamento.

La VIA era infatti il nome con cui era chiamata la prima comunità cristiana.

Quando S. Paolo, negli Atti degli Apostoli, racconta la sua conversione, dice di aver perseguitato accanitamente "questa nuova via" riferendosi al cristianesimo. (At 22, 4)

I cristiani stessi erano chiamati, nel 1° secolo, "quelli della via".

Tutto questo è spiegato molto bene dal priore della comunità di Bose, Enzo Bianchi, nel suo libro "La differenza cristiana".

A me pare stimolante pensare che, mentre in quei secoli tutti i sistemi di pensiero o le religioni venivano chiamate "dottrine", il cristianesimo fosse chiamato "VIA".

Essere cristiani non è infatti questione di imparare una lezione, o di usare solo la mente per idee astratte.

La fede cristiana è un'esperienza di vita, un luogo dove incontrare persone, stabilire rapporti, proprio come su una via.

Siamo in cammino, mai fermi, esattamente come gli angeli che Giacobbe vide salire e scendere sulla scala (Gen 33).

Per questo il nome "la via" mi è sembrato quanto mai azzeccato: siamo anche noi come la prima comunità cristiana, entusiasti dell'incontro con Gesù e i fratelli e mai sazi, mai arrivati, mai chiusi a quelle novità che lungo la strada Dio ci farà trovare.

un pensiero....

Nell'arco di questi anni abbiamo lentamente riscoperto l'importanza di essere chiesa alimentata costantemente dalla Parola di Dio.

L'incontro con la parola è un incontro decisivo che ci consente di guardare oltre le nostre fragilità.

Di fronte ai nostri limiti e alle miserie della vita possono maturare in noi sentimenti di inadeguatezza, impotenza, rabbia o rassegnazione.

La Parola di Dio al contrario dischiude il nostro cuore a quella grazia che è in grado di trasformare la nostra vita in una incredibile opportunità.

Solo la Parola è in grado di farci cambiare prospettiva. Solo attraverso Essa ci rendiamo consapevoli che al di là dei nostri limiti noi possiamo collaborare per qualcosa di più grande.

Proviamo a pensare alla vita come dono di Dio, proviamo per un attimo a pensare che mondo sarebbe se ognuno di noi potesse trasformare la sua vita in dono per gli altri.

Forse è proprio questo il grande progetto a cui lentamente e liberamente siamo chiamati. Non fermiamoci troppo a guardare i nostri difetti, quelli degli altri e le storture che ci circondano.

Non cerchiamo di nascondere i nostri limiti mascherandoli dietro ad alibi o a complicati ragionamenti. Non cerchiamo facili e puerili giustificazioni, ma cerchiamo con tutta la generosità che abbiamo e che deriva dal Vangelo di rendere felici le persone con cui viviamo e che incontriamo.

Questo è il grande progetto racchiuso in questa Parola che Don Umberto e don Stefano così sapientemente ci amministrano durante le celebrazioni,

buona lettura

Stefano Costi

Il Battesimo fu la prima apparizione pubblica del Figlio di Dio.

Ma fu sufficiente per far comprendere quale sarebbe stato lo stile di Gesù nel suo ministero:

una immersione completa nella realtà umana e nella condizione di fragilità di ogni persona.

Il Figlio di Dio cominciò con l'assumere l'aspetto più vulnerabile: non con il rimprovero, bensì con la compassione. Non con la distanza ma con la vicinanza.

Non con l'isolamento di chi rivendica particolari prerogative, ma con il contatto.

Tutto aveva preso forma a Nazareth, in quei trent'anni di cui il Vangelo non parla e nei quali Gesù apprese il mestiere di vivere.

E se cercò il Battesimo del Battista fu perché ritenne che questa vita umana, questa esistenza ordinaria, era meritevole di amore e perciò di salvezza.

Quel gesto era molto più di un semplice rito.

Era rivelatore di una intenzione e segno della realtà stessa di Dio: proprio tale gesto infatti non tarderà a ricevere l'approvazione del Padre.

Dio si compiacerà del fatto che il Figlio avrà scelto la vicinanza agli uomini, la loro quotidianità, la condivisione delle loro pene delle loro gioie.

Gesù si fece battezzare perché non voleva evitare la storia e scansare l'umano, ma immergersi in esso per amore e non per curiosità.

E il nostro battesimo quindi cosa dovrebbe essere?

Gesù si è immerso nella storia degli uomini perché ogni uomo con il Battesimo possa immergersi in Lui.

E chi si immerge in Cristo vive di Cristo e come Cristo.

È libero di farlo ovviamente.

Ma se acconsente allora può arrivare ad avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: obbedienza al Padre, condivisione e solidarietà.

E soprattutto un cuore che non sente come cosa estranea le vicende dell'umanità di cui fa parte; un cuore che repelle ogni isolamento e detesta ogni distanziamento (non quello fisico, ma quello del cuore).

Il Signore ci conceda di riscoprire il nostro battesimo per stare nel mondo, così com'è, e generare vita.

Don Umberto

Lo dicevamo domenica scorsa: attorno a Giovanni il Battista si era radunata una folla di persone insoddisfatte: uomini e donne deluse dalle istituzioni, malamente inseriti nella società e forse anche insoddisfatti di se stessi. Avevano trovato un catalizzatore, un luogo e una persona che poteva rimmetterli in comunione con Dio e con se stessi e così aprire i loro occhi ad una diversa visione del mondo.

Ora quella stessa persona, il Battista, si sottrae.

Non lo fa per lasciarli senza guida e farli ripiombare ancora nella loro insoddisfazione. Una ricaduta, infatti, sarebbe terribile.

Lo fa perché indica in Gesù "colui che prende su di sé il peccato del mondo".

L'insoddisfazione interiore di ciascuno di coloro che erano al Giordano poteva trovare un nuovo interlocutore. Non solo un interlocutore: uno che se ne fa carico. Fu così per i primi discepoli, quelli di cui parla il Vangelo di oggi. Essi, fidandosi del Battista, seguirono Gesù.

E Lui, come se cogliesse la loro insoddisfazione, chiese: "che cosa cercate?" È la domanda di una vita.

Che cosa cerchiamo? Che cosa desideriamo?

Cosa vogliamo veramente?

Dalla risposta a questa domanda dipende il modo in cui si conduce la propria esistenza e la scala delle priorità.

Se ciò che desideriamo è la salute saremo pronti a qualsiasi rinuncia pur di averla. Anche a scambiare la vita con una pura e semplice parvenza di essa. Anche i due discepoli avrebbero potuto rispondere chiedendo un vantaggio immediato per loro: un miracolo, la ricchezza, la guarigione.

Risposero che volevano conoscere Gesù, cioè il modo in cui egli poteva far fronte alla loro insoddisfazione.

E il Signore rispose, non con una ricetta facile e preconfezionata, ma proponendo una esperienza: andare con Lui.

Solo frequentandolo avrebbero capito, a poco a poco, chi Lui fosse e come avrebbe cambiato la loro vita e i loro pensieri rendendoli così divergenti dal comune modo di pensare.

Il rapporto con Gesù è questione del cuore e chi non accetta di metterlo in gioco rischia di rimanere tutta la vita in una terra di mezzo che non può che produrre insoddisfazione.

Don Umberto

Apparentemente il Vangelo di oggi sembra un doppione di quello ascoltato domenica scorsa. Si tratta, in entrambi i casi, della vocazione dei primi discepoli.

I personaggi sono i medesimi e anche il senso dell'episodio, ma il fatto è narrato in modo diverso. Domenica scorsa l'evangelista Giovanni descriveva i discepoli prima con il Battista e poi con Gesù. Erano loro a seguirlo e a fare il primo passo per cercarlo.

Oggi l'evangelista Marco ce li presenta invece intenti a pescare e il primo passo lo fa Gesù chiamandoli. Cosa è successo veramente?

Da molti anni si è sviluppata una logica di pensiero che cerca di fare una sintesi di quanto narrato dai Vangeli come giustapponendo gli episodi con una tecnica ad incastro. Il fine è quello di ottenere una vita di Gesù il più possibile credibile e lineare, senza contraddizioni. Quindi, in questo caso, prima i discepoli hanno incontrato Gesù su indicazione del Battista e poi furono da Lui chiamati sulla riva del lago. Lo seguirono subito lasciando tutto perché già lo conoscevano. A rigor di logica la cosa ci sta. Personalmente però ritengo sia una ricchezza accettare le interpretazioni differenti che ogni evangelista adotta nel raccontare un fatto. Perché di questo si tratta: il fatto è certamente accaduto, ma ogni evangelista lo interpreta diversamente a seconda del messaggio che ci vuole trasmettere.

L'accoglienza delle due interpretazioni è segno di ricchezza e non di confusione.

Quando non si accolgono le interpretazioni differenti allora si opera una censura: cosa che sta diffondendosi oggi anche sui social.

Nella diversa interpretazione di Marco cosa possiamo dunque cogliere?

È Gesù a prendere l'iniziativa; quindi è il Signore che agisce per primo nella nostra vita.

L'esistenza del credente è quindi fortemente caratterizzata da una vigilanza pronta ad accogliere i segni con cui Dio si manifesta piuttosto che da una nostra programmazione religiosa.

Ma in Marco troviamo anche la risposta subitanea dei discepoli, senza mediazioni, senza calcoli, senza tempi intermedi.

Anche nella vita di fede esiste l'istinto.

È quell'attimo in cui il cuore viene toccato e ci si lancia in un gesto evangelico.

Non teniamolo a freno.

Don Umberto

Nel Vangelo di Marco Gesù inizia la sua attività miracolosa con un gesto di liberazione.

Può farlo a partire dalla sua autorità.

Ed è sorprendente che di questa autorità si parli subito all'inizio della sua vita pubblica: non gli viene dall'esperienza, non è una condizione che egli matura con gli anni, ma attraverso un legame con Dio padre.

È la solidità di questo legame, la verità e purezza di questo legame, a conferire a Gesù l'autorità.

Poi esistono gli ambiti in cui essa si manifesta e ciò accade perché le persone che sono intorno a Lui sperimentino e riconoscano questa prerogativa di Gesù.

Il primo ambito (lo dice il Vangelo di oggi) è quello dell'insegnamento.

Nell'Israele antico si commentavano le Scritture attraverso l'accostamento di infinite interpretazioni differenti.

Si usava dire che, se non si fossero raccolte almeno 70 interpretazioni diverse, non si poteva dire qualcosa di buono su un passo delle Scritture.

Tutto questo poteva essere una grande ricchezza ma anche generare confusione e incertezza.

Gesù invece interpreta le Scritture direttamente, con la luce e verità che gli vengono da Dio.

Mi immagino il parlare di Gesù molto diretto e privo di sfumature.

Senza avverbi del tipo "forse" "quasi" o "all'incirca".

Il secondo ambito in cui si rivela l'autorità di Gesù (e anche questo è narrato oggi nel Vangelo) sono gli esorcismi.

Non intendo entrare su questo foglio in un ambito così delicato, vero e reale della vita spirituale anche oggi.

Ma quanto meno cogliere le dinamiche dell'agire di Gesù.

Egli ha un legame solido con Dio, autenticamente puro.

Ed è per questo che può scacciare gli spiriti impuri cioè i demoni.

Il concetto di purità non è di tipo morale ma squisitamente chimico.

Basti pensare all'acqua e a quando è pura o impura.

Impurità è una vita in cui si tira avanti con un regime di mezze verità.

Perché così agisce il male: non ci porta alla completa menzogna o all'aperta falsità.

Ci lascia stazionare nella ambigua situazione di chi non abbraccia la verità tutta intera.

Come l'uomo che era nella sinagoga eppure era lontano da Dio.

È la parola di Gesù che irrompe come luce e mostra la reale situazione.

È questa l'autorità che libera.

Don Umberto

Seguendo il racconto di Marco oggi troviamo Gesù che passa dalla sinagoga alla casa.

Non è uno spostamento puramente fisico.

È un simbolo di ciò che il cristianesimo ai suoi esordi ha compiuto: una apertura dello spazio del sacro affinché l'esperienza di Dio fosse fatta nella vita ordinaria e quotidiana.

La sinagoga (o la Chiesa) sono certamente necessarie a custodire quel senso di trascendenza e di sacralità che nutrono la fede; ma questa stessa fede richiede spazi e ambiti quotidiani in cui manifestarsi.

Gesù quindi si immerge nella vita di tutti i giorni.

E cosa trova?

La notte del dolore.

Nella casa in cui entra, infatti, c'è una persona malata.

Esiste una risposta a questa notte del dolore?

Nella prima lettura Giobbe è tormentato da queste domande.

La sua vita sembra non avere più senso proprio perché tanta è la sofferenza che, come tenebra, toglie la luce della speranza.

È solo nel dialogo con Dio che per Giobbe queste tenebre si diradano e poco alla volta sembra intravedersi un senso.

È il tocco di Dio a dare luce.

Lo stesso tocco compiuto da Gesù nei confronti della suocera di Pietro malata di febbre.

C'è infatti un incrocio tra due mani che fa venire in mente la creazione di Adamo dipinta da Michelangelo.

In quel contatto si compie la guarigione.

E dalla guarigione sgorga il servizio.

Quel che Gesù dona alla donna non è solo l'integrità fisica, la nuda vita, ma anche il senso di quella vita che le viene restituita.

La pura esistenza biologica infatti a nulla serve.

Noi non siamo chiamati a sopravvivere, ma a vivere.

E vivere significa poter compiere quei gesti di sapore spirituale o culturale ed etico che riempiono l'esistenza.

In questo caso, per quella donna, il senso della vita consisterà nel fare di essa un dono.

Ma è solo per quella donna o per ogni cristiano?

Don Umberto

Per comprendere appieno la portata della pagina evangelica di oggi occorre prima leggere la prima lettura.

È la proclamazione delle leggi che regolavano in modo ferreo la gestione dei malati di lebbra.

Dovevano stare lontani, isolati da tutti, e, se fossero entrati in luoghi pubblici, dovevano coprirsi e gridare "impuro, impuro!".

Era una legge sanitaria, tesa a preservare la salute pubblica.

Ma indubbiamente generava profonda solitudine, discriminazione e ghettizzazione di chi la subiva.

Il distanziamento imposto salvava i più ma condannava gli altri ad una morte sociale. Solo a partire da questo noi comprendiamo che nel Vangelo si assiste anzitutto ad una forma di disobbedienza.

Il lebbroso invece di gridare "impuro" lancia un grido di aiuto rivolto a Gesù. Anziché invitarlo a star lontano, lo esorta, in qualche modo, a farsi vicino.

E Gesù risponde; anche Lui con un gesto di disobbedienza.

Potrebbe infatti guarirlo solo con le parole, ma non lo fa.

Si avvicina e lo tocca.

Quella di Gesù è una disobbedienza che salva.

Vuole far capire al lebbroso che egli non sarà solo guarito nel corpo ma sarà accolto con tutte le sue speranze.

Vuole superare il suo isolamento, il senso di rifiuto che si porta dentro ed è per questo che lo tocca prima di guarirlo.

Compiuta la guarigione assistiamo ad una terza disobbedienza.

L'ex lebbroso non fa quello che gli ha detto Gesù, ma si mette a divulgare il fatto.

L'esito di questa pubblicità è la scelta di Gesù di nascondersi e di isolarsi dalla folla che lo cerca.

Il brano era iniziato con l'isolamento del lebbroso e finisce con l'isolamento di Gesù.

C'è una sostituzione di persona e di condizione.

È come se Gesù si fosse preso il male dell'uomo salvato caricandolo su di sé.

È un gesto di solidarietà e condivisione.

Prima di levarci i pesi che portiamo nel cuore, il Signore li porta insieme a noi.

Prima di puntare al risultato, Gesù punta alla comunione.

Chissà che questo gesto non sia un monito anche per noi.

Don Umberto

Al tema dell'Alleanza sarà dedicata la Quaresima che inizia oggi.

La parola alleanza è tra le più importanti di tutta la Bibbia; lo è, in fondo, anche di tutta la nostra vita.

Noi possiamo vivere grazie alle alleanze che riusciamo a sancire con gli altri.

L'alleanza in un legame, e i legami sono ciò che ci fa sentire vivi.

Anche Gesù viveva di legami e, proprio grazie ad essi, ha potuto resistere alle tentazioni del deserto.

L'episodio ci è familiare perché ogni anno lo ascoltiamo puntualmente all'inizio del tempo quaresimale.

L'alleanza di Gesù era anzitutto con Dio: non una semplice alleanza ma un rapporto filiale.

È questo legame che ha dato a Gesù la forza di respingere gli assalti di Satana: le lusinghe del potere, del successo e della ricchezza si sono infrante contro la certezza di essere amato da Dio e che ciò che il diavolo prometteva il Padre suo glielo avrebbe dato in modo più autentico e più profondo.

Io penso però che Gesù abbia respinto il male anche grazie ai legami che aveva con coloro a cui voleva bene, o meglio, anche grazie alla sua alleanza con l'umanità.

Come chi è in esilio resiste pensando a quando tornerà nei luoghi amati o chi è ammalato si fa forza pensando a coloro che ama, così Gesù ha detto "no" alle tentazioni perché in quel "no" c'era un "sì" all'amore per le persone che avrebbe incontrato.

Nel suo rifiuto di manipolare la realtà era già contenuta la garanzia della libertà dei suoi legami che mai sarebbero stati strumentalizzati ai suoi interessi.

E nel suo respingere la tentazione del successo c'era la certezza che sempre avrebbe cercato il bene degli altri anche a discapito del proprio.

I legami, se sono autentici, sono sempre salvifici: quelli con Dio e quello con gli altri.

Per questo dobbiamo difenderli, soprattutto in questo tempo.

E opporsi al distanziamento quando esso diventa non solo fisico ma anche interiore.

Perché "non c'è niente di più commovente su questa terra che prestare reciprocamente orecchio al cuore umano". (M. Chagall)

Don Umberto

Oggi la liturgia ci presenta un dialogo tra il sacrificio di Isacco (1a lettura) e la trasfigurazione di Gesù (Vangelo).

Il fulcro del messaggio odierno lo troviamo proprio in ciò che lega le due letture.

Abramo accettò di sacrificare il figlio tanto amato, il figlio della promessa di Dio.

Grande fu la sua fede, segnata dalla prova più dura.

Quando quel sacrificio non avvenne perché un angelo fermò la mano del patriarca, egli comprese una volta per tutte che Isacco era figlio di Dio.

Non era un suo possesso.

Dio glielo restituì perché fosse come un simbolo: ogni volta che Abramo avesse guardato suo figlio avrebbe visto in lui lo sguardo e la presenza di Dio.

Isacco aveva un "prima": il grembo di Dio.

Ma aveva anche un "dopo".

La lettera agli Ebrei dice che Abramo, portando Isacco al sacrificio, pensava che Dio è capace di far risorgere anche dai morti.

Isacco aveva quindi anche un "dopo", cioè la resurrezione, la sua vita futura alla quale era destinato.

E il legame con il suo padre Abramo sarebbe continuato anche se in forma diversa.

Anche per la Trasfigurazione di Gesù vale lo stesso discorso.

Sul monte Tabor il corpo di Gesù diventa pieno di luce per esprimere che Gesù è Figlio di Dio (e anche per questo dialogo con Mosè ed Elia che rappresentavano il "prima") ma anche per indicare che l'esito del suo andare a Gerusalemme sarà la gloria della resurrezione.

Il suo "dopo" è manifestato dallo splendore di cui si riveste.

Esiste quindi anche per noi un "prima" (che è la nostra origine da Dio) e un "dopo" (che è la nostra resurrezione).

Sembrano discorsi astratti, ma a me sembrano invece molto concreti e reali.

Come il nostro passato e nostro futuro determinano ciò che è il nostro presente, cos'è la coscienza che da Dio proveniamo e a Lui ritorniamo è criterio di discernimento per la scelta di ogni giorno.

Don Umberto

PURIFICAZIONE

(Gv 2,13-25)

Da un anno a questa parte il concetto di sanificazione è entrato dentro di noi in modo permanente.

Sanifichiamo gli ambienti, gli oggetti, le mani.

Ci accertiamo di compiere questo "rito" con cura, a volte con uno scrupolo che sconfinava nella paranoia.

Tutto ciò potrebbe avere però anche un valore simbolico: mentre sanifichiamo le superfici potremmo chiederci se stiamo anche purificando il nostro cuore e tutto ciò che ha a che fare con esso.

Proprio la purificazione infatti è al centro della lettura di oggi.

Il Vangelo descrive la cacciata dei mercanti dal Tempio ad opera di Gesù.

Un gesto impetuoso e deciso, sgorgato da un cuore appassionato e desideroso di purificare quel luogo da presenze che ne rovinano la sacralità.

In realtà era in gioco il rapporto con Dio: Egli non è uno strumento attraverso il quale cercare i nostri interessi; Dio è colui al quale offriamo la nostra vita e non il nostro burattino.

La fede prima o poi andrà incontro a questo momento di purificazione: cadranno alcune certezze, saranno ribaltate le priorità e magari ci sentiremo smarriti.

Ma sarà quello un momento in cui affidarsi nuovamente a Dio.

Anche la legge ha bisogno di purificazione: per questo la prima lettura ci offre il racconto della consegna delle dieci parole, meglio conosciute come i dieci comandamenti.

Sono parole date da Dio per svelare all'uomo il segreto della vita, una vita in pienezza.

Parole brevi e concise, fatte apposta per essere imparate a memoria.

Purificarle significa smettere di considerarle un vincolo o una antipatica ingerenza del Signore nella nostra vita, come se Lui fosse un inflessibile legislatore per poi diventare un altrettanto inflessibile censore.

È una orrenda visione della legge, che invece è legge di vita e di verità, l'unico modo con cui poter attraversare il deserto della nostra vita.

Sanifichiamo quindi per non ammalarci; purifichiamo la fede e la legge per vivere e salvarci.

Con un occhio vigile all'ossessione paranoica degli scrupoli.

Don Umberto

A me capita con i libri.

Mi accade, a volte, di non aprire e quindi di non leggere quelli che mi vengono regalati.

Lo dico con rammarico ma è così.

È come se mi facessero un regalo e io nemmeno lo aprissi.

Magari è accaduto anche a voi: vuoi perché non troviamo il tempo, vuoi perché inconsciamente non ci interessa, il libro resta lì, intoccato.

Anche le letture di oggi parlano di un regalo non aperto.

Questo regalo è la benevolenza di Dio.

Più di altre volte, oggi è necessario muoversi a partire dalla prima lettura.

Ci viene raccontato il motivo dell'esilio del popolo di Israele.

Settant'anni di tristezza e lontananza che sarebbe facile attribuire solo a motivi socio-politici.

La Scrittura però va ben oltre: il popolo andrà in esilio perché aveva trascurato la benevolenza di Dio e si era così allontanato da Lui.

Poté ritornare alla propria terra allorché quella stessa benevolenza mosse il cuore di Ciro, re di Persia, che concesse la libertà.

La benevolenza di Dio, la sua bontà provvidente, orienta e illumina la storia singola di ciascuno di noi.

Per questo Gesù, nel Vangelo, mentre discorre con Nicodemo proclama la forza dell'amore di Dio che manda il Figlio suo per la salvezza.

A dirla così sembra la classica retorica cristiana da predicozzo.

In realtà penso che questo sia "il problema" della nostra vita.

L'amore di Dio, la Sua benevolenza, non si impongono con la forza. Altrimenti non sarebbe amore.

Possiamo solo fidarci e dar loro credito.

Se smettiamo di farlo, non ne percepiamo nemmeno la realtà e i benefici.

Se smettiamo di credere alla benevolenza del Signore la vita diventa un perenne campo di battaglia, una sfida continua di sopravvivenza, una litania di lamenti e recriminazioni.

Ci si allontana da Dio nell'anima pur compiendo gesti religiosi, quasi senza rendersene conto.

"Tornate a me!" dice il Signore.

L'invito della Quaresima si fa più forte che mai!

Don Umberto

“Considerate la vostra semenza”.

Sono queste le parole che Dante mette sulle labbra di Ulisse nel XXVI canto dell’*Inferno* nella *Divina Commedia*.

Sono rivolte a coloro che seguivano Odisseo e costituiscono un invito a comprendere quale sia la natura profonda di ogni uomo, quale la sostanza della vita sulla terra e il senso, quindi, dell’esistenza.

Di questa semenza per il sommo poeta è decisiva la virtù.

Molto prima di lui, nel Vangelo, Gesù utilizzò l’immagine del seme per definire il senso della vita umana.

Con quale immagine noi definiremmo la nostra vita?

Quale simbolo potrebbe esprimerla in senso pieno?

Non tanto nella precisa contingenza storica che stiamo attraversando, ma nel suo valore integrale, nella sua dimensione complessiva.

“La semenza è un seme”, potremmo dire con un gioco di parole quasi tautologico.

La nostra vera natura consiste nel morire per portare frutto.

Non penso alla nostra morte corporale, quanto piuttosto a tutte quelle piccole morti quotidiane che ci permettono di produrre un frutto che va a beneficio di coloro che ci circondano.

Ogni giorno si muore un po’; ogni ora che passa scandisce il lento morire.

Non c’è alternativa a questo.

Si può solo decidere se subire le cose o se scegliere di trasformare questa inevitabile morte in occasione di dono di sé!

Proprio come il chicco di grano a cui Gesù paragona la sua vita.

E proprio come Charles de Foucauld di cui dicevamo che non ha aspettato di morire per morire.

Ovvio che una simile scelta ha un presupposto: quello di amare la vita.

Chi sceglie di morire per amore non è un necrofilo, non è un odiatore del mondo.

È una persona che ama la vita, non perché ha dei progetti, ma perché ha una missione.

E asseconda questa missione, la cui quotidiana realizzazione, finché Dio vorrà, illumina l’esistenza di una luce Pasquale.

Don Umberto

La festa della Domenica delle Palme necessita della conoscenza di un antefatto.

L'episodio infatti rimanda alla celebrazione della festività ebraica di Sukkot, la festa delle Capanne.

I fedeli, quel giorno, arrivavano in massa a Gerusalemme e salivano al tempio in processione portando in mano un piccolo mazzetto composto da rami di tre alberi: la palma, il mirto ed il salice.

Mentre camminavano invocavano Dio con la parola "Osanna" e tutto questo era per loro una celebrazione della libertà avuta con l'uscita dall'Egitto.

Si riteneva inoltre che il Messia sarebbe venuto proprio in quella festa.

Gesù non andrà a Gerusalemme il giorno di Sukkot, ma quel che accadde ha qualcosa di molto simile tanto che ci è lecito associare le idee e il messaggio dei due momenti.

La domenica delle Palme dovrebbe quindi condurci a celebrare una liberazione. Parlare di libertà di questi tempi sembra un atto sovversivo.

Se intendiamo la libertà dal Covid siamo tutti d'accordo (anche se esistono persone a cui questo stato di cose fa comodo); se parliamo di libertà dalle restrizioni allora iniziano le divergenze.

C'è chi rinuncia volentieri alla libertà in nome della sicurezza e chi invece lo ritiene un sopruso. Il fatto che Gesù sia entrato a Gerusalemme su un asino e non su un cavallo ci suggerisce qualcosa.

La libertà è semplice e leggera, non si impone attraverso un potere e con la forza. Non si può costringere alla libertà e non tutti la amano.

Parte dal cuore, dall'intimo di una persona e riguarda innanzitutto un modo di pensare, poi un modo di vivere.

Per quanto conducesse un popolo alla libertà Mosè fu aspramente criticato e, pur portando una liberazione, Gesù fu condannato e crocifisso.

Perché in fondo la libertà fa paura ed è più facile farle violenza che accettarla. Eppure proprio in libertà quel giorno la gente accolse Gesù. Nessuno li costrinse e lo fecero spontaneamente.

Non erano neppure preparati all'evento e per questo strapparono rami d'ulivo anziché intrecciare le tre canoniche piante.

Tra spontaneismo e libertà c'è somiglianza, ma sono profondamente diversi.

La libertà non ha prezzo, lo spontaneismo è comprabile.

E chi oggi grida "Osanna" domani griderà "Crocifiggilo".

Don Umberto

LA VIA

speciale S. Pasqua 2021



RASSEGNAZIONE?

La domenica successiva alla Pasqua è detta anche Domenica in Albis perché anticamente in questa occasione i cristiani battezzati nella notte di Pasqua deponevano la veste bianca (alba) indossata proprio al battesimo.

Quella veste era segno di una nuova vita iniziata per loro.

I loro vecchi abiti erano dismessi e per loro una nuova umanità si era compiuta.

Non credo fossero così ingenui da pensare che il passato potesse essere cancellato tutto in un colpo e che la vita di prima improvvisamente non esistesse più.

Noi siamo sempre l'insieme di tutto ciò che la vita ci ha fatto sperimentare.

Le esperienze, buone o brutte, si accumulano e la nostra personalità ne è plasmata e modellata.

Il modo nuovo di essere concerneva piuttosto lo sguardo sul passato e le relazioni tra coloro che erano divenuti cristiani. Il passato è l'unica cosa di noi che possiamo conoscere veramente e pertanto possiamo amare veramente.

A partire quindi da quel passato, piacevole o meno, si costruisce il nostro presente e si immagina un futuro.

Dio non era assente nel nostro passato e non lo è neppure ora: questa è la Provvidenza.

La sistematica (e voluta) opera di cancellazione della memoria che una parte della nostra cultura mette in atto è quindi una lettura del tempo che poco ha a che fare con la fede in Dio.

La novità a cui la Pasqua ci chiama è una sapienza antica resa perennemente attuale.

La sapienza di legami umani fondati sulla fiducia e sulla misericordia, sull'ascolto e sul rispetto che sgorgano da un cuore nel quale è stato riversato l'amore di Cristo.

Anche l'apostolo Tommaso, di cui parla il Vangelo di oggi, deve recuperare la fiducia smarrita nei confronti dei suoi amici che gli annunciano la resurrezione di Gesù.

E non a caso deve mettere la mano nel costato del Signore.

Dal costato del primo Adamo fu creata l'umanità intera (Eva); dal costato del nuovo Adamo (Cristo) nasce una nuova umanità.

È con essa che Tommaso deve fare i conti: nella sua professione di fede è compresa l'adesione a Gesù e quella ai suoi fratelli.

Don Umberto

Le apparizioni di Gesù risorto ai suoi dureranno 40 giorni, fino all'Ascensione. È un numero che ormai conosciamo bene: un numero il cui simbolo indica un tempo compiuto, un periodo nel quale giunge a pienezza ma forse che conduce ad una novità.

Gesù con il suo apparire vuole quindi condurre per mano i suoi discepoli a quella forza di vita nuova che scaturisce dalla Resurrezione.

Non vuole quindi persuaderli della sua stessa resurrezione; vuole anche testimoniare cosa significhi vivere da Risorti e non lasciarsi più guidare dalla paura ma dall'amore.

Come già accaduto domenica scorsa con San Tommaso anche stavolta Gesù mostra le mani ed il costato.

Sono i segni del dono di sé da Lui compiuto, i segni di quell'amore che va oltre la morte.

Questa è l'unica cosa che rimane ed è indistruttibile: l'amore di Cristo.

E quindi tutti coloro che noi amiamo in Cristo saranno con noi sempre.

Vivere da risorti significa anzitutto questo: sapere che ciò che rimane, ciò che attraversa la corruttibilità e la fragilità dell'esistenza è l'Amore.

Oggi però Gesù aggiunge due gesti non compiuti domenica scorsa: mangia con i suoi discepoli e apre le loro menti all'intelligenza delle Scritture.

È immediato cogliere in essi i gesti eucaristici: il pane spezzato e la Parola proclamata.

Noi abbiamo a disposizione la Messa per alimentare la nostra vita da risorti!

Si dice spesso che noi siamo quel che mangiamo.

Chi mangia il corpo del Signore ha in sé la possibilità di vivere come Lui e di essere come Lui.

È triste ridurre la Messa ad un precetto o un'abitudine; in fondo è triste anche venirci solo per sentire una parola nuova ben pronunciata.

È fecondo invece attenderla e poi viverla come quel momento che può trasfigurare la vita quotidiana.

Quel pane e vino che noi portiamo all'altare rappresentano la nostra vita: il Signore ce li restituisce trasformati nel suo corpo.

Nessuno è escluso da questo dono.

Don Umberto

Chi conduce la tua vita, amico lettore?

Non credere alla favola dell'autonomia e dell'indipendenza: siamo impregnati di pregiudizi, distratti dalle attese di chi ci sta intorno, sedotti dal modello di vita che ci raggiunge attraverso i media. Sono molti i pastori della nostra vita: il temperamento, l'educazione, ciò che gli altri si aspettano da noi, i modelli sociali.

È normale, inevitabile che sia così: rendersene conto è il primo passo per scegliere e cambiare.

Per scegliere quale pastore ci convenga seguire.

Gesù è caustico e ci offre un criterio di giudizio: gli altri pastori ci guidano per un loro tornaconto, sono mercenari. Lui, invece, offre la sua vita per amore delle sue pecore.

Il sospetto è più che legittimo: chi mi chiede di adeguarmi agli standard della contemporaneità spesso mi vende le soluzioni, chi si aspetta da me delle cose lo fa più per sé che per me.

Gesù no, il suo interesse è il mio bene, il suo unico desiderio è che io possa pascolare in prati erbosi e dissetarmi a sorgenti d'acqua.

Egli è morto per indicarmi la strada, ha donato la sua vita per la mia.

Gesù dice di essere l'unico pastore che mi ama, che mi conosce e mi valorizza.

Gli altri padroni sono mercenari, mi amano per avere un tornaconto.

Vero, molto vero: al mio datore di lavoro sto simpatico se produco, a volte anche i miei amici e i miei parenti mi amano a patto di comportarmi secondo ciò che essi si aspettano.

Dio ci ama gratis, quando lo capiremo?

Non ci ama perché siamo buoni ma, amandoci, ci rende buoni.

Il suo amore senza condizioni è vero e serio: Gesù sceglie di donare la sua vita, non vi è costretto, lo desidera e lo fa, perché davvero mi ama...

Anche noi, a sua immagine, siamo chiamati ad amare, a dire ai fratelli che non credono qual è il vero volto di Dio, ad allontanare i mercenari che ci considerano validi solo se produciamo o consumiamo.

Vivere da pecore (non da pecoroni!) significa prendere sul serio le parole di Gesù, riferirsi a Lui nelle scelte quotidiane, amare e amarci come Lui ci ha chiesto, insomma vivere da risorti, da salvati.

Don Paolo Curtaz

È la domenica della vite e i tralci.

Spesso l'evangelista Giovanni usa le immagini (in lui non ci sono parabole) per far comprendere l'essenza del messaggio cristiano.

Quella di oggi è una tra le più famose.

Io vorrei soffermarmi ora sul tema delle potature.

È quel gesto compiuto dal viticoltore perché la vigna porti un frutto migliore, sia in qualità che in quantità.

Tutti noi attraversiamo momenti della vita che sono simili a potature.

Spesso siamo noi stessi ad imporci queste potature: lo studente serio pota gran parte delle distrazioni; l'atleta o lo sportivo pota una alimentazione sbagliata; i genitori potano molto di sé stessi per amore dei figli e anche ciò che stiamo vivendo quest'anno ha il sapore di un gigantesca potatura.

Il Vangelo di oggi però ci fa capire che non siamo noi stessi a potarci secondo varie ideologie e fissazioni ma è Dio che attraverso la storia fa la potatura.

È il Padre che opera questi tagli e non noi che li facciamo come se fossimo alla ricerca di una perfezione individuale.

Non si tratta di essere perfetti togliendo tutto ciò che non va bene, ma di essere dono.

Dio Padre sa cosa è necessario affinché io possa vivere come un dono per gli altri.

In questo infatti consiste il "portare frutto" a cui allude il Vangelo e di cui il vino è simbolo.

Il frutto è l'amore di Dio che è la linfa della nostra vita.

Questa linfa scorre attraverso Gesù e giunge fino a noi che siamo tralci.

Più restiamo uniti a Gesù e più ne riceveremo.

Soprattutto sarà questa unione al Signore a farci comprendere il mistero delle potature che la vita ci farà sperimentare.

Ci renderemo conto che certe sofferenze anziché indurirci ci renderanno persone migliori, più empatiche, più capaci di dono.

In questo essere dono troverà senso la nostra fragile vita.

Don Umberto

Nel Vangelo e nella seconda lettura innumerevoli volte, che non ho osato contare, ritorna una sola parola: amore, declinata in tutte le forme, materia di cui si compongono Dio e la creatura; amore, materia di cui si compongono la gioia e la vita e i perché di Dio: «Perché la vostra gioia sia piena»; «perché noi avessimo la vita».

Allora oggi mettiamoci docilmente in ascolto attento e fiducioso di questa parola per cercare di carpire il segreto della gioia, per vedere dove sta il segreto di quella pienezza di vita che altrove non riusciamo a trovare.

Il cammino prende avvio dalla conoscenza di Dio, del vero Dio.

«Dio è amore.»

Questo è il genio del cristianesimo: Dio è amore, sorgente da cui sgorgano l'uomo e il cielo, vertice della storia, approdo di tutti i cercatori, cosmico pacificarsi. Dio è amore, e abbiamo detto tutto.

Allora si capiscono le parole di Agostino: «Inquieto è il cuore dell'uomo finché non riposa in te».

Dio è amore, e non già il suo inverso: l'amore è Dio.

No, questa frase non è biblica.

Molti si sono illusi di divinizzare l'amore, di prendere il meglio della terra e farlo diventare Dio.

Ma non hanno creato che idoli dell'amore umano, rovesciando la creazione, facendo Dio a propria immagine e somiglianza, proiettando nel Cielo l'umanità, anche se la sua parte migliore.

L'amore infatti non è Dio.

L'amore umano è éros, cioè amore che prende, captazione, attrazione, possesso.

È la mia povertà che va in cerca della ricchezza dell'altro per guarire la solitudine, per illuminare le mie notti buie, per sciogliere il gelo delle relazioni, per mendicare soccorsi.

L'amore di Dio, invece, è agàpe, amore che dona, che si dimentica.

È ricchezza in cerca della nostra povertà, per guarire le nostre solitudini, per far risplendere le notti e la vita. Dio è amore.

Dio è ricchezza eternamente in cerca di povertà da colmare.

E quando cerchi Dio, ti accorgi alla fine di essere tu il cercato da lui.

Padre Ermes M. Ronchi

LA TESTA TRA LE NUVOLE

(Mc 16,15-20)

C'è questa curiosa espressione della nostra lingua italiana che usiamo per indicare una persona distratta e quasi assente da ciò che sta facendo: "hai la testa tra le nuvole!" Sono parole che indicano uno stato di leggerezza, una condizione pensosa ma non gravosa.

Non ci rivolgiamo infatti così ad una persona oppressa dai suoi pensieri che preoccupano e rendono tristi.

Avere la testa tra le nuvole è diverso infatti dall'essere sovrappensiero.

I discepoli di cui parla il Vangelo di oggi avevano lo sguardo tra le nuvole; per questo gli angeli si rivolgono a loro con fare perentorio per riportarli sulla terra e rimetterli in cammino.

I discepoli dovranno, da allora in poi, fare i conti con l'assenza di Gesù.

Ma di vera assenza si tratta?

Non è piuttosto un diverso modo di presenza che il Signore stesso ha garantito loro?

Addirittura... "tutti i giorni sino alla fine del mondo."

Si tratta, invero, proprio di questo.

Pertanto si rende necessaria alla vita dei discepoli (o alla nostra) una capacità di godere di questa invisibile presenza.

Probabilmente avere la testa tra le nuvole è condizione per percepire questa presenza.

Urge spiegarmi per non essere frainteso.

Un giovane gesuita, poi diventato santo, Stanislao Kostka (patrono degli studenti) diceva di "essere fatto più per le cose del cielo che per quelle della terra".

Non condusse la sua vita nella completa sbadataggine e distrazione. Tutt'altro!

Fu quella sua testa tra le nuvole a renderlo una persona autentica.

Il pensiero alle cose del cielo è sorgente di quella sapienza cristiana che aiuta a relativizzare i problemi e i drammi della vita pur sapendo che essi non perdono il loro carattere a volte tragico.

Riconosco che, a volte, la spiritualità cristiana ha portato ad una specie di astrazione che allontanava le persone dalla concretezza del vivere.

Ma non è questa distorsione a doverci allontanare da una verità tanto lampante: senza cielo la terra è desolata.

La terra esiste perché c'è il cielo.

Ma, come canta Renato Zero, "chi non prega non si convincerà che non è solo una macchia scura il cielo".

Esso è quel luogo dove ogni tanto lasciare vagare la nostra testa.

Per sentire Dio e amare la terra.

Don Umberto

Forse il titolo di questa Via apparirà un po' provocatorio ma il suo scopo è quello di suscitare un interrogativo:

“quanto spazio lasciamo alla Spirito Santo nella nostra vita?”

C'è il rischio infatti, soprattutto per noi cattolici latini, di non invocare lo Spirito Santo, di non pregarlo quotidianamente quasi fosse una persona sconosciuta e alla cui presenza non siamo abituati: lo Spirito Santo è il Signore che dà la vita e si trasmette attraverso la relazione.

Egli ci mette in relazione con Dio instaurando una partecipazione al suo amore.

Grazie a Lui la vita di Dio è infusa in noi e il suo amore riempie i nostri cuori. Senza di Lui prima o poi la vita della Chiesa ci diventa estranea, qualcosa che arriva dall'esterno ma non riesce a coinvolgerci.

Così si finisce con l'avere una vita religiosa fatta solo di impegni morali a cui si sottopone come ad un obbligo, compiendoli con uno sforzo.

Una vita cristiana così è destinata a durare poco perché non può fondersi su uno sterile volontarismo.

Persino il Vangelo, senza lo Spirito, rimane una lettera morta e la Chiesa si riduce ad una organizzazione sociale.

È così che la vedono in molti: ma se è comprensibile per chi non crede, non lo è però per i credenti.

Senza lo Spirito, Dio resta una teoria.

È lo Spirito che ce lo fa percepire come Padre e che ci fa sentire la Chiesa una comunità di relazione ad immagine della SS. Trinità.

Grazie allo Spirito il nostro pensiero sorge dall'amore e pensa con amore.

E quando si possiede questo tipo di pensiero tutto cambia, anche nelle relazioni umane e nel vivere civile.

Come potrebbero i cristiani essere sale della terra se lo Spirito Santo non operasse in loro questa trasfigurazione?

Ma come potrebbe farlo se non viene invocato da cuori e menti disponibili ad accoglierlo?

È questo il senso della festa di Pentecoste che oggi celebriamo.

Don Umberto

Pochi giorni fa ho incontrato i ragazzi e le ragazze che domenica prossima riceveranno la prima Comunione.

Uno di loro mi ha posto una domanda radicale, di quelle tipiche domande che solo i bambini sanno fare: "ma prima di Dio cosa c'era?".

Ho cercato di spiegargli che Dio è all'origine di tutto perché prima di Lui non c'era nulla, neppure il tempo e che non si può andare indietro all'infinito ma occorre porre un punto di partenza da cui tutto prende forma e questo punto di partenza è Dio.

A queste mie articolate e complesse spiegazioni i loro volti erano piuttosto perplessi ed esprimevano una certa difficoltà a cogliere il significato delle parole.

È qui che uno di loro se n'è uscito con l'esclamazione;
"è un mistero!".

E in effetti sì, è così. Dio è un mistero, intendendo questa parola anche nel modo più ordinario possibile, cioè qualcosa di difficile comprensione.

Ma lo è se ci accostiamo a Dio come se affrontassimo un teorema o una idea filosofica.

Nella storia Europea moderna, nella vita pubblica in particolare, Dio è stato soprattutto oggetto dei discorsi e dell'interesse, dunque, dei filosofi.

Inutilmente.

Recentemente loro stessi pare si siano stancati dei discorsi: quando si tratta di Dio ora si apprezza molto di più una esperienza piuttosto che un discorso.

Anche su Dio è necessaria l'eloquenza della vita più che delle parole.

Così oggi, festa della SS. Trinità, noi ci tuffiamo nel mistero di Dio ma lo facciamo a partire dalla vita di Gesù e non dalle nostre idee.

Se ci fidiamo di Gesù, se sappiamo dare retta ai suoi gesti, allora ci accorgiamo che egli ha inteso la vita come un esercizio di comunione e lo ha fatto perché così rendeva tangibile l'immagine di Dio che custodisce nel cuore e che sosteneva la sua esistenza.

Dio è comunione; comunione di persone che vivono l'una nell'altra.

Non in quanto solitudine o asettica perfezione in Dio ma unità nella differenza.

E se l'uomo è creato ad immagine di Dio allora anche noi siamo fatti per la comunione e solo in essa possiamo vivere.

Questo è il Dio che Gesù è venuto a raccontare.

Don Umberto

CONSUMARSI

(Mc 14,12-16.22-26)

Ecco cos'è l'Eucarestia: il sacramento della passione di Dio per l'umanità. È il punto culminante di una lunga storia di comunione offerta da Dio al suo popolo.

Quest'anno leggiamo il Vangelo di Marco e mi colpisce sempre che questo evangelista collochi il racconto dell'ultima cena (e quindi l'istituzione dell'Eucarestia) proprio tra due episodi che, in quanto al messaggio, ne sono l'antitesi se non addirittura una negazione:

il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro.

Penso che non dovremmo mai dimenticare che Dio consegna la prima eucarestia ad una comunità che lo tradisce e che si disperde allontanandosi da lui. Quell'ultima cena ha quindi il timbro di una vita spesa nella gratuità e nel sacrificio.

E non esiste amore, se è amore vero, che non passi attraverso il sacrificio e la consegna di qualcosa di noi a cui siamo intimamente legati.

Per questo un sapiente monaco del secolo scorso ripeteva: "se avete paura dell'amore non andate a Messa".

Celebrare l'Eucarestia infatti non è un gesto superficiale o magico.

Non è la superstizione di chi cerca un talismano che lo protegga.

Ma è la decisione di lasciarsi coinvolgere nello stesso gesto di offerta del Signore Gesù; non basta adorare il sacramento se non ci si lascia trasformare da esso.

Per certi versi l'eucarestia è il gesto più anti-religioso che ci sia.

Una religione, in senso lato, si fonda sull'idea di preservazione di sé con l'aiuto della divinità.

L'eucarestia non è preservazione di sé, ma dono di sé.

L'eucarestia è il gesto di chi si consuma per amore.

Noi ci consumiamo comunque.

Basta guardarsi attorno per capire quanto tragica sia la vita e quanto siamo mortali.

Ogni giorno che passa noi moriamo.

Chi non vuole rendersi conto di questo nel profondo è come se visse da ebe.

Chi invece se ne rende conto può sprofondare nella depressione, stordirsi di distrazioni o rendere la sua vita un dono.

Gesù ha scelto.

E noi?

Don Umberto

Riprende quel periodo dell'anno che la liturgia denomina "tempo ordinario". E proprio per questo Gesù torna a parlare in parabole.

Le parabole attingono dalla vita ordinaria, ma descrivono lo straordinario di Dio.

Anche oggi la parabola del seme, così semplice e ovvia, contiene un passaggio paradossale:

il seme che spontaneamente produce frutto.

Qualsiasi agricoltore sa che non è sufficiente gettare un seme nella terra perché esso fruttifichi.

Occorre un lavoro umano paziente e vigile.

Ma questa parabola, come tutte le altre, non vuole esprimere come va il mondo, ma qual è la logica del Regno di Dio.

I discepoli di Gesù erano infatti passati da un iniziale entusiasmo ad una sorta di disincanto. Ci si chiedeva come poteva essere accolto il messaggio del loro maestro senza imporsi, senza fare qualcosa di forte e spettacolare.

Di fronte a questa situazione l'immagine del seme utilizzata dal Signore li invitava a bandire inutili ansie o scoraggiamenti tipici di coloro che vogliono sempre avere il controllo di ogni situazione e che sono troppo avvezzi a misurare il valore delle loro azioni dai risultati immediati che ne conseguono. L'opera di Dio non può essere valutata con criteri di mercato. Essa appartiene ad un altro ordine di idee.

I discepoli (e forse anche noi) faticavano a comprendere che Dio comincia sempre con poco, addirittura con nulla.

Ciò che in realtà conta non è la modestia degli inizi ma la fiducia che c'era nei loro cuori. Se il seme è accolto dalla terra buona, prima o poi porterà frutto.

Se la Parola è stata seminata nei nostri cuori niente potrà pregiudicare la fecondità.

Il raccolto è garantito, nei modi e nei tempi che solo Dio conosce.

Il frutto del seme non dipende dalla nostra bravura o da chissà quale strategia.

A noi spetta mettere a disposizione tutti i doni di natura e di grazia, perché anche dal poco il Signore possa far maturare il frutto atteso.

Non ostacolare l'opera dello Spirito è cosa importante: tanto semplice quanto a volte difficile.

Ci conceda Dio di farlo.

Don Umberto

Ci sono pagine evangeliche nelle quali ci ritroviamo con grande facilità. Esse parlano di noi, dei nostri problemi e delle nostre paure. Ci sentiamo descritti, conosciuti e confortati da quei racconti che hanno attraversato i secoli e sono, ancora oggi, straordinariamente attuali. L'episodio della tempesta sedata è certamente uno di quelli. Chi non ha attraversato la tempesta nella sua vita? Chi può dire di non avere mai provato paura durante le grandi difficoltà? Questa vicenda evangelica acquista poi un significato ancora più profondo per il tempo che stiamo vivendo. Risuona infatti il perentorio invito di Gesù "passiamo all'altra riva!". Si trattava allora dell'invito a raggiungere la sponda dei pagani, quindi una sfida all'annuncio del Vangelo in luoghi nei quali forse non ci sarebbero state le condizioni per accoglierlo. Oggi però è l'invito a lasciare la sicurezza e la tranquillità della nostra sponda. Stiamo infatti attraversando un cambiamento d'epoca e chi di noi non subisce il fascino della tranquillità? La sottile tentazione che il mondo non cambi e resti quello che è e che la società non proceda in modo così spedito verso una dimensione ipertecnologica è un desiderio che affiora nel nostro cuore. Vorremmo stare fermi, o tirarci fuori da questa corsa perché ci intimorisce. È per noi allora che risuona l'invito di Gesù! L'importante è accettare la sfida del tragitto e della traversata, da compiere con Lui. Perché il Vangelo ci ricorda che la nostra vita è un viaggio nel quale Dio si è imbarcato con noi sin dall'inizio. Quando ci sembra di soffrire la sua assenza dovremmo chiederci cosa il Signore ci sta dicendo attraverso quella tempesta che ci tocca, in parte, di subire. E da questa domanda uscire con la risposta di chi sa che Dio non ordina la tempesta per punirci ma, prima o poi, la placa per consolarci.

Don Umberto

Il Santo Papa Giovanni Paolo II ripeteva che "dolore e malattia fanno parte del mistero dell'uomo sulla terra".

Eppure noi sperimentiamo fatica ad accettare tutto ciò.

Quando la sofferenza, un incidente, un male incurabile ci toccano da vicino non riusciamo a dare sempre a simili eventi la plausibilità di un senso.

Ci poniamo domande che restano senza risposta; ci arrabbiamo ma di una rabbia che non serve a nulla; rischiamo di vacillare e di diventare analfabeti del Vangelo e lontani dalla fede.

Così ogni male, ogni limite o morte si rivelano per quello che sono: uno snodo esistenziale.

In esso noi troviamo come un invito all'incontro con la verità di sé stessi, con la nostra creaturalità e finitudine.

Nell'incapacità a spiegare certe situazioni scopriamo la necessità che esse siano assunte, attraversate e accompagnate.

E in questo viaggio doloroso chi ha fede intuisce sempre più che la soluzione ultima non risiede nella scienza medica ma nel rapporto con Gesù Cristo che non viene mai meno.

Nel Vangelo infatti c'è una distinzione netta tra la guarigione e la salvezza.

È sufficiente l'integrità fisica quando non si riesce più a comprendere a cosa è destinato un corpo?

A chi ci serve un'ottima salute se non facciamo della nostra vita un dono?

Dovremmo essere sani ma egoisti?

Non credo sia un grande vantaggio una simile sopravvivenza.

Nell'appello di Gesù che oggi risuona nel Vangelo "Soltanto abbi fede!" noi cogliamo una voce e una forza con cui attraversare il buio della prova.

È la fede che permette di benedire il Dio della vita senza maledire una esistenza faticosa.

È la fede che aiuta a cogliere ciò che è essenziale: la capacità di amare pure nella sofferenza.

È la fede che lascia intravedere il destino ultimo della nostra esistenza biologica.

La volontà di Dio è che noi abbiamo la vita.

Quella vera.

Don Umberto

Mi sembra di poter leggere e interpretare il Vangelo di oggi come un bilanciamento di quello ascoltato domenica scorsa.

Gesù ci aveva invitato ad andare in profondità del nostro cuore: dal cuore infatti esce il bene o il male.

Non è il puro rispetto di regole esteriori a dire la verità e la giustizia di una persona.

Il rischio di questo sguardo all'interiorità è quello di chiudersi in sé stessi.

Cercando sempre di curare l'introspezione psicologica ci si richiude a guscio preoccupandosi quasi esclusivamente di come stiamo, cosa proviamo, quali emozioni abbiamo.

Tutto questo può essere sinteticamente espresso dalla condizione di sordità. Chi cura solo il proprio io interiore diviene infatti sordo a quel che lo circonda. La guarigione di un sordomuto operata da Gesù acquisisce così il suo carattere di miracolo-segno: l'uomo che ritorna a sentire e parlare è l'uomo che smette di essere carceriere di sé stesso e si apre agli altri.

Dovremmo chiederci se non siamo proprio noi quel sordomuto che, talvolta, non si accorge di quel che gli accade intorno e ha bisogno di qualcuno che lo aiuti ad uscire dalla sua condizione.

Abbiamo bisogno anche noi di essere portati in disparte, lontano dal chiacchiericcio della folla perché, a tu per tu con il Signore, si possa sciogliere il nodo che ci tiene prigionieri.

Prigionieri dei nostri pregiudizi; prigionieri della nostra visione delle cose; prigionieri dei nostri cattivi pensieri.

A noi oggi il Signore ripete: Apriti!

Apriti e non restare nel chiuso delle tue fissazioni e delle tue protezioni!

Apriti e vieni fuori dal tuo modo di leggere gli altri ed il mondo pensando che sia l'unico giusto!

Apriti e non essere il carceriere di te stesso!

Vogliamo rispondere all'invito?

Don Umberto

È da quel giorno che risuona la domanda che Gesù pose ai suoi discepoli.

Risuona nei cuori e nelle menti di tutti coloro che intendono seguirlo.

Risuona perché Gesù ha voluto così.

Il testo dice infatti che “per via egli interrogava i suoi discepoli”; quel verbo indica una azione che si ripete di continuo, che non ha mai smesso di far sentire le sue conseguenze.

Il Maestro continua a porre la stessa domanda ai discepoli di ogni tempo: “chi sono io per te?”

E la risposta non si esaurisce mai, perché non si può rinchiudere la propria vita cristiana in una risposta fissa e omologata .

Mi sembra estremamente significativo che alla ripresa di un anno pastorale questo interrogativo risuoni per noi.

Dalla risposta ad esso potrebbe dipendere lo spirito con cui ricominciamo a vivere in questa nostra comunità.

Le cose non dipenderanno dal virus.

A volte tutto questo è un grande alibi.

Più decisivo sarà cosa avremo nel cuore la nostra convinzione, la nostra fede.

In una parola la nostra risposta a chi è Gesù per noi.

Quando Pietro rispose con quelle parole così grandi e decisive che portavano a compimento tutta l’attesa di Israele, allora accadde anche che si sentì autorizzato a farsi lui stesso attore protagonista delle vicende di Gesù.

Mise da parte lo spirito di disponibilità per assumere le vesti del capo.

Niente di più inutile, niente di più dannoso per chi si dice cristiano e vuole vivere questa fede dentro una comunità.

È il Signore a dettare regole e tempi.

A noi spetta essere disponibili a quel che Lui ci chiede: al suo stile, ai suoi metodi.

Senza disponibilità il cristianesimo non porta frutto e una comunità diventa asfittica.

Riprendiamo il nostro cammino con lo spirito di chi dice che dove il Signore vuole noi andiamo.

Don Umberto

A volte le pagine evangeliche ci colpiscono per alcuni dettagli piuttosto che per il tema centrale di cui trattano

A me succede spesso che l'attenzione sia conquistata dalla ricerca di una parola, di un aggettivo, di un verbo o anche di una immagine che suscita sorpresa e genera interrogativi.

Mi intriga il dettaglio che potrebbe rimanere nascosto tra le pieghe del tema principale, più conosciuto e più evidente.

Così oggi.

Il tema centrale è l'annuncio della passione del Signore, ma io mi sono lasciato trasportare dal mutismo dei discepoli.

Il silenzio non è mai veramente tale: è semplicemente un altro modo di comunicare, a volte persino più complesso e raffinato.

Soprattutto ha tante lingue, cioè tante sfumature di significato.

I discepoli tacciono una prima volta perché temono di chiedere spiegazioni a Gesù. È il silenzio che nasce della paura: il Signore aveva da poco rimproverato aspramente Pietro e loro non volevano fare la stessa fine.

È la paura di sentirsi dire la verità.

Ma forse è anche quel tipo di paura che impedisce di parlare nel timore di passare per persone poco intelligenti.

Una seconda volta poi tacciono perché non rispondono ad una precisa domanda di Gesù.

L'eventuale risposta sincera avrebbe rivelato quanto fossero lontani e disallineati i loro pensieri rispetto a quelli di Cristo.

Stanno in silenzio per vergogna o perché non vogliono generare una tensione o una frattura tra loro e il Maestro.

A volte non si manifestano i propri pensieri e le proprie convinzioni per non generare contrasti.

Accanto a questi due motivi di intendere il silenzio ve ne sono altri.

C'è il mutismo che è espressione di ostilità: non rivolgere più la parola ad una persona equivale infatti a ferirla, o peggio a cancellarla dalla propria vita.

Ma c'è anche il mutismo dell'indifferenza.

O quello di chi molto semplicemente non sa cosa dire.

Può essere però che il silenzio sia anche una forma di rispetto se non addirittura di amore.

Anche Gesù nella sua vita starà in silenzio.

Durante il processo che ingiustamente lo porterà alla croce egli tace.

Se parlasse, infatti, gli altri risulterebbero colpevoli.

Tace, e così salva noi peccatori.

Interroghiamo i nostri silenzi e quelli di chi ci circonda per sentire in quale lingua ci stanno parlando.

Don Umberto

LA VIA

speciale A.P. 2021-2022

Exire



“L’originalità è tornare all’origine”.

Sono parole di un grande architetto, Antoni Gaudì, quando guardando le sue opere in tanti mettevano l’accento proprio sulla sua originalità.

Intendevano questa parola nel senso di qualcosa di particolare, magari eccentrico, forse unico.

Lui no.

Realizzando le colonne di una chiesa come se fossero tronchi d’albero intendeva tornare alla Creazione.

E quindi a Dio.

Lo faceva sempre anche Gesù di fronte alle situazioni.

Perché spesso tutto dipende da qual è il punto di partenza.

Da dove parte l’amore di due persone, da loro stessi o da Dio che li chiama ad amarsi?

È di questo che tratta il Vangelo di oggi.

I farisei si accostano a Gesù con la loro rigida mentalità legalistica.

Il loro punto di partenza è l’uomo con la sua fragilità e vulnerabilità.

E siccome l’amore, se affidato alla pura forza umana è quasi impossibile, meglio pensare a come limitare i danni, disciplinando con regole e protocolli la fine di esso. Gesù ha tutt’altra visione delle cose: per lui il punto di partenza è Dio. L’amore è un dono suo; è lui che lo riversa nei cuori delle donne e degli uomini. Se lo cerchiamo in noi stessi non lo troveremo.

Se lo cerchiamo in Dio allora sì.

L’appello di Gesù è allora quello a non ridurre ciò che è stato creato e donato da Dio alla nostra limitata capacità.

Cosa sa fare un bambino? Poco o nulla.

Eppure Gesù chiede di essere come loro: come chi riceve dal Padre ciò che gli è necessario per stare al mondo.

Esattamente così noi riceviamo l’amore.

Mosè si era adattato alla durezza di cuore del popolo e aveva concesso il divorzio.

Cosa c’è nel non adattarsi di Gesù alla nostra fragilità?

Il sogno infantile di un mondo irrealizzabile?

O la durezza di cuore di un giudice inflessibile?

C’è la fiducia nella forza di Dio che trasforma l’ombra di morte in aurora di vita.

E chi pensa e agisce così vive l’originalità fatta non solo del ritorno all’origine ma anche da una vita insolita e inconsueta.

Don Umberto

Probabilmente al gruppo di quelli che vanno sempre di corsa apparteniamo in tanti.

E, altrettanto probabilmente, si vorrebbe uscirne.

Indaffarati, affannati e, a volte, in ritardo.

Orologio alla mano e passo svelto, ci manca solo di metterci a correre.

Sembrerebbe in effetti un po' strano.

Lo era anche ai tempi di Gesù.

Non solo strano, addirittura sconveniente.

In medio oriente non si usa correre in quanto lo si ritiene offensivo nei riguardi di colui verso il quale si corre.

Nel Vangelo però spesso c'è gente che corre: lo fanno i lebbrosi e gli indemoniati.

Essi corrono verso Gesù perché sono appesantiti da un disturbo e non ce la fanno più a sopportarlo.

La cultura in cui vivono viene superata e travolta da una pressione interiore che li schiaccia.

Corrono perché hanno fretta di essere liberati e sanno che Gesù può farlo; può farli uscire dal loro dramma.

Anche nel Vangelo di oggi c'è un uomo che corre: non è però né indemoniato né lebbroso. È un uomo religioso e molto ricco.

Eppure c'è anche in lui qualcosa che lo schiaccia. Ha la sensazione che la vita gli sfugga, non è felice ed è come se avesse la lebbra cioè fosse minacciato da qualcosa. E, soprattutto, non è libero. È tutto ciò che egli possiede a togliergli la libertà. Il suo correre mi sembra l'immagine plastica e simbolica della sua schiavitù. Chi è sempre di fretta non può certo ritenersi libero.

Probabilmente è proprio di questa libertà che quest'uomo ricco va in cerca.

Ma lo fa partendo da un presupposto sbagliato.

Egli chiede cosa deve fare per avere in eredità la vita eterna.

Ma da quand'è che bisogna fare qualcosa per ereditare?

L'eredità ci arriva semplicemente perché sei figlio e non devi far altro che essere figlio. L'eredità non è una conquista, non è un merito, non la puoi comprare.

Per ereditare devi appartenere, devi essere in relazione.

Ed è proprio ciò a cui lo invita Gesù: ad entrare in una relazione nuova con lui.

Se quest'uomo ricco avesse capito, forse si sarebbe fermato senza più andare di corsa. Perché chi si ferma non è perduto.

Chi si ferma appartiene.

Don Umberto

La parola "Sinodo" significa letteralmente "sulla stessa strada".

È un momento in cui la Chiesa tutta si unisce per rimettersi in cammino, ritrovare slancio ed unità, e per ridare al suo messaggio quella freschezza evangelica necessaria alla sua efficacia.

Domenica scorsa, a Roma, il Papa ha aperto il Sinodo dei Vescovi e oggi l'apertura è celebrata nella nostra Diocesi.

Si stava pensando al Sinodo già prima della pandemia, ma indubbiamente quel che è accaduto in questi due anni ha accelerato alcuni processi di cui si è reso ancor più necessario un serio momento di ascolto e di confronto.

Questo tempo è stato per la Chiesa italiana come uno "stress test", un difficile banco di prova dove alcune criticità che erano già presenti forse da anni, ma un po' nascoste, sono emerse con decisione e hanno dato un profondo senso di smarrimento.

Ben venga allora un Sinodo che ci coinvolgerà come parrocchia e ci chiederà di porci in ascolto, nella sua fase iniziale, anche di chi la Chiesa non la frequenta.

Starà a noi evitare i rischi della retorica e delle frasi fatte, come quelli dello scetticismo e dell'inerzia.

Necessario sarà lo stile che oggi, nel Vangelo, Gesù chiede ai suoi discepoli: il servizio.

Esso è anzitutto un atteggiamento interiore di gratuità, cioè di ricerca del bene di tutti in modo appassionato, un bene che vada oltre gli interessi di singole persone o singoli gruppi.

Il cammino è appena iniziato, ma noi, soprattutto noi siamo sulla Via.

Don Umberto

Una domanda attraversa, come un fiume sotterraneo, tutta la seconda parte del Vangelo di Marco: "chi è il discepolo?"

Quali tratti umani, cioè, caratterizzano le persone che seguono Gesù?

È una domanda che attraversa i secoli e giunge fino a noi in modo personale:

Sei tu un discepolo di Gesù?

Il Vangelo di oggi, che all'apparenza racconta unicamente un miracolo, in realtà mette in evidenza le condizioni che permettono ad una persona di incontrarsi con Gesù e seguirlo.

Così infatti termina il brano odierno: "...e prese a seguirlo lungo la strada".

In tutto questo capitolo è l'unico di cui si dice che fosse al seguito di Gesù; mai una cosa simile viene detta per i discepoli "ufficiali".

Basterebbe una simile persuasione a disporci, come Chiesa, all'ascolto dei tanti fratelli e sorelle, all'apparenza lontani dal Signore, in realtà più vicini di quanto si pensi.

Non ci è forse chiesto proprio questo in questo tempo di Sinodo?

Lasciamoci quindi prendere per mano da una simile pagina evangelica; essa ci conduce su terreni seminati con parole come mancanza, desiderio, rischio.

Sono gli atteggiamenti di quest'uomo, cieco, seduto ai bordi della strada.

Egli era "in cerca di onore" (questo significa il suo nome) e lascia emergere il vuoto che ha dentro.

Infatti la sua cecità non è solo fisica: esprime la mancata comprensione della persona di Gesù, ed è indice di un buio interiore, di uno smarrimento.

Egli potrebbe essere schiacciato da questa sua situazione; potrebbe mettere a tacere un'voce che lo sprona a gridare e accontentarsi dell'elemosina (cioè di un sostentamento sicuro e assicurato). Invece no.

Trasforma il suo vuoto in desiderio e il suo desiderio in azione.

È a questo desiderio che si fa incontro Gesù con le sue parole.

Il cieco esprime un desiderio e lo fa con chiarezza.

Si assume dei rischi di fronte ai discepoli (loro che stavano con Gesù senza seguirlo veramente) sfidando la loro resistenza e le loro chiusure.

Era già discepolo nel cuore.

Ora lo diventa nella vita.

Don Umberto

Ma perché amare?

Perché amare il prossimo, cioè tutti?

Perché amare con tutto?

Perché portare il cuore a queste vertigini?

A questi perché Gesù ha risposto alla fine della parabola del "buon samaritano": «Fai questo e vivrai».

Per vivere bene, abbiamo tutti bisogno di molto amore. «Tu sei vivo nella misura in cui ami» dice Gesù.

E Giovanni dirà: «Non amare è come morire», e lo riassume in una frase tagliente e dolente: «Chi non ama, rimane nella morte» (1Gv 3, 14).

Un dottore della legge chiede a Gesù: «Qual è il primo comandamento?» e

Gesù risponde con due comandamenti: «Amerai il Signore, amerai l'uomo».

Risponde chiedendo un cuore moltiplicato, grande quanto la terra, grande quanto il cielo. Non separiamo mai i due comandamenti.

Il secondo è simile al primo. «Amerai l'uomo» è simile all'«amerai il tuo Dio».

Il prossimo è simile a Dio.

Questa è la grande rivoluzione portata dal vangelo.

Diceva Gesù: «Qualunque cosa avete fatta a uno di questi piccoli, l'avete fatta a me». E tutti noi, credenti e cercatori, nati da un doppio amore, siamo crocifissi a questo doppio amore. Ama Dio «con tutto il cuore».

Eppure resta ancora del cuore per amare il marito, il figlio, la moglie, l'amico, il prossimo, te stesso. Dio non è geloso, non ruba il cuore: lo moltiplica.

Totalità d'amore non significa esclusività d'amore.

La polifonia dell'amore... Lo scriba domanda di un comandamento; Gesù risponde indicando due comandamenti, e dentro raccoglie tre oggetti d'amore e proietta il cuore in tre direzioni: «Ama il tuo Signore, ama il tuo prossimo, ama te stesso». La polifonia dell'amore, la pluralità del cuore.

Nostro orizzonte è questo cuore plurale, in cui l'amore di Dio è come la melodia principale, il cantus firmus, e attorno a esso si dispiega il contrappunto degli altri amori. E nasce la polifonia dell'amore. Ama Dio con tutto il cuore non significa ama Dio solamente, ma amalo senza mezze misure, senza mediocrità. Allo stesso modo amerai con tutto il cuore il tuo amico, lo amerai senza calcolo e senza mediocrità. Il nostro rischio di amori malcompresi è quello di smarrire la polifonia dell'esistenza. A questa polifonia ci guida questa pagina di Vangelo. Non crediate che basti amare Dio, pregarlo, venire in chiesa e cantare l'alleluja. Lo facevano i farisei nel tempio; noi possiamo essere i nuovi farisei nei nostri nuovi templi.

Addirittura c'è chi crede di amare Dio perché non ama nessuno sulla terra.

Il prossimo ha voce, corpo, cuore che reclamano onori e amori simili a quelli di Dio.

Padre Ermes M. Ronchi

L'episodio è ben conosciuto.

Ma il fatto che venga immediatamente dopo il comandamento dell'amore che abbiamo visto domenica scorsa ce ne fa cogliere tutta la portata.

Perché la vedova di cui parla il Vangelo è una donna che agisce con tutto il cuore.

In fondo cosa c'è dentro due spiccioli?

Apparentemente niente.

Se con essi vuoi comprare qualcosa non vai molto lontano.

Ma se essi sono tutto quello che hai e li dai in dono, allora le cose cambiano.

La differenza non la fa la quantità, ma la qualità di ciò che facciamo.

Chi da tutto, come questa vedova, compie un enorme gesto, non di carità ma di speranza.

Per questo il suo gesto esprime la qualità del suo amore per Dio.

Perché solo Dio può darci speranza.

È una donna povera, ferita dalla vita e non conosce neppure il seguito del suo dramma.

Eppure ha una straordinaria forza d'animo: nel suo gesto di speranza c'è anche una sfida.

Ora che non ha più nulla toccherà a Dio pensare a lei.

Ogni volta che sono di fronte a queste pagine del Vangelo capisco che ogni gesto compiuto con tutto il cuore ci avvicina a Dio.

Ogni volta che diamo tutto e poi non ci resta più niente ci esponiamo finalmente all'assoluto di Dio.

E mi dico che forse per questo noi non riusciamo a sentire il fuoco divino: perché facciamo le cose a metà.

In questo Vangelo tre sono i verbi nascosti ma essenziali: apparire, essere, donare.

Essi costituiscono la strada della vita, quella che tutti siamo chiamati a percorrere.

Ci aiuti il Signore a compiere quei gesti di spirituale follia che ci conducano al dono e ci aiutino a misurare il mondo non con il criterio della quantità ma con quello del cuore.

Don Umberto

L'altro giorno ho fatto un po' di ordine nella mia scatola dei medicinali. Come capitato altre volte, mi sono accorto di averne molti che avevano superato abbondantemente la data di scadenza. Alcuni da qualche mese, altri addirittura da anni! Diligentemente li ho posti in un sacchetto e li ho portati all'amico farmacista. Mi è venuto così da pensare a quante cose nella vita scadono, come se recassero scritto "da consumarsi preferibilmente entro il ..."

Scadono i cibi; scadono le polizze assicurativa; scadono anche gli incarichi ad esempio quello di parroco. Di questi tempi c'è una domanda abbastanza inquietante che affiora nel cuore di tanti: è forse scaduto il tempo della Chiesa? Se questa domanda solo qualche decennio fa sembrava assurda, oggi no. Le tradizioni e i segni secolari della fede sembrano avere la data di scadenza. E noi ci impegniamo a far sì che non sia così: vogliamo capirne le ragioni, porci domande, trovare soluzioni. Mal sopportiamo questa insicurezza, mista a precarietà che comporta oggi l'essere cristiani, soprattutto in occidente. Anche i primi discepoli erano vittime di queste inquietudini. E la risposta data a loro da Gesù vale anche per noi. Occorre prendere sul serio il fatto che le Sue parole non passano mai, nonostante tutto quello che succede e nonostante la nostra stessa fede. Il messaggio di Cristo non ha scadenza e non va mai a male. Forse occorre un po' di fiducia e capacità di guardare la storia e quello che succede dentro e fuori di noi. Di fronte alla precarietà e alle cose che sembrano finire, siamo chiamati ad assumere lo sguardo che vede anche nelle piccole foglioline sul ramo infredolito il segno che l'estate verrà.

Don Umberto

La monarchia fa la sua comparsa nella Bibbia solo dal X secolo a.c.

Fino a quel momento Israele era un popolo che non aveva re.

Mal sopportava però questa sua condizione di diversità, questo suo non essere come gli altri popoli.

E così le Scritture ci insegnano una immagine molto forte: tra regalità e conformismo c'è affinità.

L'affinità non consiste nel fatto che tutti siano re, perché è condizione riservata solo ad alcuni.

Essa consiste piuttosto nel modo di intendere la vita:

la figura del re richiama il potere di affermare se stessi, la volontà di potenza come criterio di successo, la ricchezza come fonte di felicità e appagamento.

Forse per questo la tradizione cristiana ha accettato il titolo di "Cristo Re" solo molto tardi:

c'era consapevolezza della grande ambiguità contenuta in queste parole.

Non possiamo infatti associare a Gesù la volontà di potenza, l'autoaffermazione e la ricchezza.

E nemmeno accettare con noncuranza che sia giusto per un credente il desiderio di essere come tutti gli altri quando è proprio la differenza cristiana il sale che dà sapore alla nostra vita.

Proprio questa differenza è il messaggio centrale di ciò che oggi celebriamo.

Cristo è Re anzitutto perché è libero.

Il modo di ragionare del mondo non ha orientato la sua scelta né plasmato la sua maniera di pensare.

Ciò che si scatenò su di lui non fu una fatalità tragica che egli accettò passivamente.

Egli andò incontro volontariamente alla sua passione.

Mentre, ad esempio, ciò che fece Pilato non lo fece di sua spontanea volontà, ma pressato dall'opinione pubblica e dall'obbedienza militare al suo imperatore.

Se una persona non è libera, non agisce liberamente come può lasciare liberi coloro che gli sono accanto?

Come può il mondo, così prigioniero del mercato e del consumo, darci la libertà?

Come può farlo un qualsiasi potere politico?

Solo Cristo, che è la verità, rende liberi.

E di questa libertà, con i suoi rischi e le sue conseguenze, egli ci fa dono.

Per questo è il nostro Re.

Don Umberto

Viviamo di appuntamenti, incontri pianificati, orari stabiliti da rispettare. È un modo di tenere ordine nella nostra vita, anche se poi ci accorgiamo che gli affanni giungono lo stesso.

Ci sorprenderebbe però vivere senza orari: affidarci alla casualità, accettare quel che viene senza programmarlo e senza darci una scadenza precisa. Eppure oggi, all'inizio dell'Avvento, il Signore parla della sua venuta proprio in questi termini.

Non ci dà un appuntamento, non fornisce una data precisa verso la quale orientare i nostri sforzi e i nostri pensieri.

Il momento in cui Egli si rivelerà (e con lui si rivelerà la verità della nostra vita) noi non lo sappiamo di preciso.

A giudizio di Gesù però, proprio il fatto di non sapere raccomanda di stare svegli. Contrariamente a quanto normalmente pensiamo, la vigilanza non è orientata ad un preciso momento.

E' uno stile di vita.

È quel modo di stare al mondo di chi sa che la vita non ha il proprio compimento in sé stessa ma lo trova in un futuro alto nel quale si realizzerà la promessa di Dio.

Questo è anche il cuore delle preghiere cristiane.

Essa è il momento in cui si prende coscienza del fine della nostra vita e al contempo si relativizzano tutte quelle realtà che promettono pienezza senza riuscire a darla.

Nella preghiera noi possiamo cercare la verità nascosta di quello che viviamo. Oggi il Vangelo utilizza una immagine famosa per definire la preghiera: l'arca di Noè. Essa è figura efficace di ciò che costituisce l'essenza della preghiera. Spesso di essa abbiamo una immagine ingenua, sentimentale e romantica; pensiamo che debba essere un momento di riposo e di effusione spontanea del cuore alla presenza di Dio.

Se non riusciamo a sentirne la presenza e dal cuore non esce alcuna parola spontanea allora riusciamo a pregare.

L'immagine dell'arca ci orienta però in un'altra direzione:

La preghiera è un lavoro, non un riposo.

Non deve quindi sorprenderci che sia faticoso.

Per costruire l'arca Noè rinunciò a fare altro, sperimentò la solitudine e forse anche la derisione.

Ma egli sapeva che quando la verità della sua vita si sarebbe rivelata, non ne sarebbe stato schiacciato.

Aveva vigilato.

Aveva vissuto il suo Avvento

Don Umberto

La parabola di oggi ci mostra come Dio giochi molto delicatamente ed abilmente con il tempo.

Le dieci vergini del racconto infatti dovevano solo fare questo: stare nel tempo dell'attesa.

Bastava aspettare e tenersi pronte.

Il tempo era per loro il luogo in cui sperimentare la verità del loro amore: non un colpo di fulmine o una fascinazione improvvisa, ma un sentimento costante, nutrito da gesti e pensieri, che il tempo non affievolisce ma anzi fortifica.

L'attesa si prolungava e tutto questo non era che una prova: avrebbe separato coloro che sapevano amare da coloro che vacillavano nell'amore.

E così fu.

Alcune non furono pronte all'arrivo dello sposo.

In loro era venuto meno l'amore (cioè l'olio): si erano raffreddati i sentimenti e probabilmente anche la fiducia.

Esse cioè non credevano che lo sposo potesse ancora amarle e fare ritorno.

Quasi sempre quando non ci si fida più dell'amore dell'altro si smette anche di provare sentimenti d'amore.

Dobbiamo riconoscere che in quest'ultimo anno siamo stati messi brutalmente di fronte ad una diversa visione del tempo.

Probabilmente lo stop alla nostra frenesia ci ha fatto soffrire, ma non è detto che non sia benefico.

Certamente è una prova con la quale capire quanto amiamo ciò che in questo periodo stiamo perdendo.

Anche nella vita spirituale accade lo stesso.

Nel mondo di quaggiù, Gesù tarderà sempre.

Avremo sempre cioè la sensazione di una sua relativa assenza.

È il modo con cui Dio si relaziona con il tempo umano, di cui ogni amore terreno ha bisogno per rivelarsi vero.

Ma alla fine si entrerà alla festa di nozze: cioè il Signore ci verrà incontro.

Forse nella preghiera, forse in una Messa, forse nel gesto di una persona cara.

Dio è fedele alla sua promessa.

L'incontro potrebbe tardare.

Ma certamente avverrà.

Don Umberto

Nella omelia di domenica scorsa abbiamo evidenziato quanto nella Bibbia convertirsi significhi ritornare.

Oggi il Battista parla a ciascuno di noi indicandoci chiari gesti di conversione.

Con essi noi potremo tornare a quella dimensione di bontà e altruismo che è iscritto nei nostri cuori e che magari la vita ha sepolto sotto una scorza indurita di individualismo.

Giovanni Battista non impone separazioni o fughe dal mondo, non invita a seguirlo nel deserto.

Alle folle raccomanda, scendendo al pratico, l'amore fraterno e la condivisione: «Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare, faccia altrettanto».

Agli esattori delle tasse — lavoro comunemente ritenuto impuro — non dice di cambiare mestiere, ma più semplicemente raccomanda di non lasciarsi corrompere e di non approfittare della loro posizione: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato».

E ai soldati raccomanda di non abusare della loro forza, di non fare rapine e violenze, ma di accontentarsi della loro paga.

Il Battista entra così nel vivo delle situazioni concrete mettendo al centro la persona e la giustizia da praticare nei confronti di ciascuno.

Avrebbe potuto insistere sulla necessità del digiuno, della preghiera o delle pratiche liturgiche di purificazione.

Invece si smarca da tutto questo.

E in questo modo dà al nostro Avvento una forma tutta particolare:

In fondo però, allargare il proprio cuore è il gesto più idoneo per prepararsi al dono dell'amore di Dio in Cristo Gesù che a Natale ci verrà offerto.

Don Umberto

LAVIA

speciale S. Natale 2021

IL SILENZIO è la parola più forte

LA VIA RACCOLTE

Bibliografia:

Raccolta 2008 "Lungo la Via del Vangelo"

Raccolta 2009 "In Cammino con la Parola"

Raccolta 2010 "Tracce di un cammino"

Raccolta 2011 "La parola che apre alle parole"

Raccolta 2012 "Ascoltate e vivrete"

Raccolta 2013 "Una parola ha detto Dio, due ne ho udite"

Raccolta 2014 "Radunati dalla Parola"

Raccolta 2015 "L'eco del silenzio. Il suono della Parola"

Raccolta 2016 "Udimmo parole di misericordia"

Raccolta 2017 "Un mosaico di parole"

Raccolta 2018 "Comunità in ascolto"

Raccolta 2019 "Uditori della Parola"

Raccolta 2020 "Voglia di libertà"

Raccolta 2021 "Vivere insieme"



parrocchia “Santa Teresa Benedetta della Croce”

Roveleto di Cadeo Piacenza

grafica C.&C.